

Ignazio Romeo

Flaubert e l'enciclopedia della stupidità umana

Da *Madame Bovary* a *Bouvard et Pécuchet* i personaggi di Flaubert vivono prigionieri in un universo libresco. L'una in forma tragica, gli altri comica, tanto Emma quanto i “deux bonshommes” sperimentano le illusorie vaghezze dei libri e la loro distanza dalla vita. I libri attraggono e ingannano, sia che romanticamente promettano l'amore, sia, positivisticamente, il sapere; e tuttavia restano l'unica via di fuga dal buco in cui si è rimasti intrappolati.

Con l'invenzione di nuovi procedimenti di fabbricazione della carta e di più veloci macchine per la stampa, il XIX secolo ha vertiginosamente moltiplicato le tirature, offrendo a chiunque giornali e volumi e diffondendo ai quattro angoli d'Europa scoperte geografiche e nuove conoscenze scientifiche, romanzi a sensazione e classici della letteratura, pettegolezzi dell'ultima ora e la storia dell'umanità.

Flaubert mette in scena uno dei paradossi centrali di questo secolo delle biblioteche: un nuovo, immenso potere di immaginare, descrivere, conoscere, è finito in mano a soggetti inadatti a usarlo, sprovvisti e ingenui. Peggio, è sorta in loro la fantasia di potersi creare da sé un destino d'eccezione: eroine dal grande animo o profondi scienziati – seguendo, appunto, le fallaci istruzioni dei libri.

Tra lo slancio colossale con cui gli europei muovono in ogni senso alla conquista del mondo (esplorandolo, occupandolo, colonizzandolo; costruendo ferrovie e navi a vapore, gallerie sotto le Alpi e canali fra i continenti; studiando e spiegando ogni fenomeno chimico, fisico e morale) e la sostanziale meschinità dei soggetti conquistatori, si crea una distanza ironica.

Per Flaubert, il romanzo ha inizio nel momento in cui in questa realtà efficiente e mediocre si fa avanti un personaggio animato da effettivo slancio, da autentica passione – e che però muove in direzione di qualcosa di palesemente erroneo. Questa figurina non potrà che andare incontro a una serie di fallimenti; e tuttavia – in una società gretta e inerte – sarà l'ultima portabandiera della viva capacità umana di desiderare.

Nel passaggio dal primo romanzo all'ultimo, la realtà si inaridisce: dalla passione per gli esseri umani in carne e ossa ci si sposta a quella per la carta stampata. I libri, che stavano all'inizio della parabola di Emma, formano ora il punto d'arrivo, e l'intero orizzonte, di quella dei due maturi copisti.

Chiamiamo *Bouvard et Pécuchet* romanzo, e non ci capacitiamo che non ci siano dentro storia e vicissitudini romanzesche. Dovremmo in realtà dire, col felice termine messo in circolazione da Northrop Frye, che ci troviamo davanti a una *anatomia*. La malinconia era il tema della più famosa opera del genere, quella da cui Frye ha ripreso il nome (*The Anatomy of Melancholy* di Robert Burton, 1621); ora l'*ennui* costituisce la *Stimmung*, il sentimento di fondo, dell'ultima opera incompiuta di Flaubert. Nipote, figlio e fratello di medici, lo scrittore ha praticato a modo suo l'arte di famiglia: ha fatto l'anatomia del proprio secolo dissezionandone le opere, in ogni campo dello scibile.

Il precedente più prossimo di *Bouvard et Pécuchet*, sebbene anteriore di quasi trecentocinquanta anni, è forse *Gargantua et Pantagruel*. Flaubert amava Rabelais e lo leggeva con intelligenza, come testimonia un saggio scritto intorno ai diciassette anni (*Étude sur Rabelais*): “Rabelais richiede un lungo studio. Bisogna conoscerlo per intero per apprezzarlo, analisi ed estratti lo mutilano e lo alterano. Solo approfondendolo si vedrà quel che c'è di linfa, vigore, immaginazione, genio sotto una forma triviale e grossolana. Ci si stupirà dei tanti diamanti nascosti, della forza d'Ercole sotto l'abito da buffone”.

Il grande romanzo dei giganti padre e figlio e di Panurge è anch'esso, a suo modo, una enciclopedia dei saperi della propria epoca e un repertorio senza paragoni del lessico delle tecniche (Bachtin, p. 503).

In uno dei primissimi articoli apparsi dopo l'edizione postuma di *Bouvard et Pécuchet*, Maupassant, figlioccio di Flaubert e collaboratore delle sue ricerche, pose l'opera nel segno del comico: “una comicità speciale, una comicità intensa, si sprigiona da questa processione di credenze dentro il cervello dei due poveri ometti che rappresentano l'umanità” (p. 472). Flaubert, a proposito del suo predecessore, aveva parlato di un riso “vero, forte, brutale, il riso che fa a pezzi e distrugge”.

È evidente a ciascuno, tuttavia, come l'opera di Rabelais abbia un fondo gioioso e quella di Flaubert conservi (anche per il più generoso dei lettori) un che di plumbeo (perfino Sartre lo trovava “assommant”,

mortalmente noioso – cfr. Louette. Non sappiamo come Flaubert avrebbe trovato la sterminata, e a sua volta inconclusa, anatomia che Sartre ha dedicato a lui nei tre volumi de *L'idiote de la famille*).

Il fatto che questa “encyclopédie critique en farce” sia, palesemente, l'opera di un malinconico non impedisce che l'attraversarsi una luciferina volontà di dominare, da un capo all'altro, il proprio secolo; a conferma che depressione e aggressività sono molto meno distanti l'una dall'altra di quanto vogliamo credere.

Proviamo ora a immaginare Flaubert dinanzi all'immane mole di carta stampata su cui ha consumato il tempo e gli occhi per dieci anni (Maupassant, p. 472-473) per distillarne l'“encyclopédie de la bêtise humaine”. Di solito non la pensiamo così, ma *Bouvard et Pécuchet* ci apparirà (anche se a rovescio) come una di quelle grandi opere d'erudizione che hanno caratterizzato l'Ottocento, un analogo della *Patrologie* del Migne o del *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo (e Bernardo Bellini): capolavori di un secolo forse mediocre, ma che il secolo successivo non ha saputo eguagliare, se non affidando a corpose équipes quello che era stato il lavoro di singoli, prodigiosi studiosi.

Immaginiamo non i libri, ma le singole pagine, e nella forma odierna di files per computer, uniformemente incolonnate in un ideale formato A4. Una smisurata quantità di righe scritte. Un vertiginoso cumulo di nozioni disperate. Il caos di una mente che ha immagazzinato ogni parola tramandata dall'umanità.

Flaubert ci apparirà allora come una sorta di figura araldica della nostra condizione attuale. Sulla massa inconcepibile dei testi cumulati e accessibili in Internet regnano oggi – invece che un *savant* dall'illimitata capacità di assorbimento - i motori di ricerca e l'intelligenza artificiale. La vertigine di tutto il sapere del mondo si bilancia con la coscienza di una universale insignificanza, di uno straordinario *rumore* senza senso.

Con la sua circolarità malinconica, l'opera dello scrittore francese includeva nell'insensatezza anche sé stessa. In un frammento dell'incompiuto capitolo conclusivo, Bouvard e Pécuchet trovano la relazione del medico al prefetto secondo la quale essi non sarebbero due matti pericolosi, ma solo due innocui imbecilli; e decidono di mettere agli atti anche quella (p. 456).

E tuttavia l'“encyclopédie de la bêtise humaine” prevede ancora, a differenza di Google, un operatore umano. Un soggetto che abbia coscienza della stupidità (“Alors une faculté pitoyable se développe dans leur esprit, celle de voir la bêtise et de ne plus la tolérer”, 8° cap., p. 320) e possa fungerne da unità di misura. Non più (come all'inizio del secolo con Goethe e il suo *Faust*) qualcuno in grado di dare un senso a una visione panoramica ed enciclopedica del mondo; ma uno che – giungendo alle possibilità estreme concesse alla persona singola – possa enumerare con scrupolo tutte le aporie di quella visione.

Come accadeva a Emma e ai due copisti coi libri, l'odierno utente dei motori di ricerca o dell'intelligenza artificiale si trova a detenere un potere enorme, di cui forse è in parte cosciente, ma che è inetto a usare. La differenza sta nello stato d'animo con cui questi strumenti vengono accolti. I personaggi di Flaubert prendono in mano i libri con entusiasmo e li immaginano come guide verso l'elevazione e la grandezza (il *grand monde* per Emma, la verità scientifica per Bouvard e Pécuchet). L'odierno soggetto armato di smartphone smanetta in preda a un senso di frustrazione e col rovello di essere ordinariamente ingannato. Gli omini ottocenteschi erano ancora mossi dal desiderio di condividere e partecipare; gli anonimi operatori del primo XXI secolo, che il tardo capitalismo invita a godere della loro individualità autosufficiente, si scoprono soli ed esclusi, e il loro slancio si fa rancoroso.

Sartre si stupiva nel constatare come il personaggio buono di *Madame Bovary*, il marito Charles, sia anche uno stupido (“nello stesso tempo un imbecille, un fallito, e la bontà fatta persona”, cfr. Louette). Ma non è un caso unico, in Flaubert. L'ignoranza superstiziosa e l'obnubilamento della coscienza vanno a braccetto con la purezza di cuore e una sorta di (genuina) santità in Félicité, la domestica protagonista della novella *Un coeur simple*. E la stessa piccolo-borghese piena di sciocche velleità, Emma, è l'unica anima autenticamente vibrante (anche se per i motivi sbagliati) del primo romanzo.

Qualcosa del genere a me pare che accada anche con *Bouvard et Pécuchet*. Si parla spesso della religione della letteratura in Flaubert. Il suo stile, si dice di solito, è “estremamente sorvegliato”. La sua opera è nel segno dell'attenzione. Per ottenere dettagli veri (ancorché per noi a volte insignificanti), lo scrittore conduceva minuziosi sopralluoghi, prendeva lunghi appunti, chiedeva informazioni per lettera, faceva

ricerche in biblioteca. Il suo lavoro di correttore universale degli errori del secolo richiede al massimo grado la prima qualità di un *editor*, l'attenzione per i particolari più piccoli.

Tutto questo scrupolo, terribilmente faticoso, reclama un contrappeso. E qui si fanno avanti i due *bonshommes*. Lettori pignoli, non c'è dubbio, ma esecutori materiali sempre approssimativi e, in buona sostanza, distratti. Per la maggior parte del tempo, è vero, in *Bouvard et Pécuchet* si *ride di*. Ma non si può dire che manchi quell'altra, indispensabile componente del comico classico, che è il *ridere con*: l'insipienza ostinata non è solo ridicola, ma anche liberatoria. Non solo l'attenzione, anche la distrazione è una virtù. Noi che abbiamo visto Stanlio e Ollio non possiamo non considerare i due scrivani come loro precursori: la stessa fiduciosa disponibilità a credersi capaci di ogni mestiere e di ogni impresa, lo stesso slancio e la medesima pasticcioneria, e uguali catastrofi finali. Una parte dell'ultimo romanzo di Flaubert consta di piccole, deliziose pantomime mute. Provano a fare dei distillati, e l'alambiccio scoppia (2° cap., p. 95); tentano con la caccia, il fucile esplode e Pécuchet rischia di restarci secco (7° cap., p. 258); praticano l'idroterapia e vengono avvistati, con grave scandalo, mentre corrono nudi come vermi alle loro stanze (7° cap., p. 269); si danno alla ginnastica, e i contadini vedono in lontananza i loro buffi salti con l'asta e non sanno spiegarsene il senso (8° cap., p. 271); Bouvard cerca di imparare ad andare sui trampoli e cade rovinosamente sull'orto dei fagioli (8° cap., p. 273); entusiasmati dello spiritismo, provano per quindici giorni a far muovere oggetti che restano ostinatamente immobili (8° cap., p. 277); seguendo Rousseau, vogliono mostrare - ai due ragazzini che cercano di istruire - come fabbricarsi dei giocattoli da sé, ma Bouvard si rivela incapace di fabbricare un cerchio e Pécuchet di cucire una palla (10° cap., p. 373).

La mia scena preferita (9° cap., p. 351-353) vede Pécuchet e il curato polemizzare aspramente pro e contro la religione, sotto una pioggia battente, soli in mezzo alla campagna, pancia contro pancia, aggrappati fraternamente a un unico ombrello (quello del curato).

La vitalità stupida è pur sempre vitalità. E porge il suo umano conforto tanto allo scrittore dentro al suo circolo non poco vizioso, quanto al lettore, qua e là sopraffatto, in tanto scialo di intelligenza e in tanta esattezza di stile, da una quieta desolazione.

Riferimenti bibliografici:

- Bachtin, Michail. *L'opera di Rabelais e la cultura popolare: riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*. Torino: Einaudi, 2020 (edito in russo nel 1965, in italiano nel 1979).
- Flaubert, Gustave. *Bouvard et Pécuchet*. Introduction et notes par Pierre-Marc De Biasi. Paris: Librairie Générale Française, 1999, rist. 2022.
- Flaubert, Gustave. *Ètude sur Rabelais*. Ed. on line:
https://promeneur-libre.raindrop.jp/litterature/pdf_fr/FLAUBERT__Etude_sur_Rabelais.pdf
- Frye, Northrop. *Anatomia della critica: quattro saggi*. Torino: Einaudi, 1977 (ed. orig. 1957), in particolare p. 481.
- Louette, Jean-François. *Revanches de la bêtise dans "L'Idiot de la famille"*. In: *L'Idiot de la famille de Jean-Paul Sartre*. A cura di Julie Anselmini, Julie Aucagne. *Recherches et travaux (Grenoble)*, 71, 2007. Ed. on line, edita il 15.4.2009, consultata il 20.2.2026.
- Maupassant, Guy de. "Bouvard et Pécuchet". In: *Le Gaulois*, 6 avril 1881. Ora in: Flaubert, Gustave. *Bouvard et Pécuchet*. Introduction et notes par Pierre-Marc De Biasi, cit.